



LA
MADONNA
DEL
BOSCHETTO
CAMOGLI

BOLLETTINO BIMESTRALE DEL SANTUARIO

ORARIO DELLE SACRE FUNZIONI AL SANTUARIO

NEI GIORNI FESTIVI

Ore 9 e ore 11 SS. Messe

Ore 16,15 (invernale) • ore 17 (estivo)

Adorazione, Vespri e Benedizione Eucaristica

Ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) SS. Messe

NEI GIORNI FERIALI

Ore 8,30 (mercoledì, venerdì e sabato)

e ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) SS. Messe

Ore 16,30 (invernale) • ore 17 (estivo) S. Rosario

OGNI SABATO

Ore 17 (invernale) • ore 17,30 (estivo) S. Messa prefestiva

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| 1 ♦ <i>La parola del Rettore</i> | 30 ♦ <i>Cognomi Liguri</i>
Zerega |
| 3 ♦ <i>Pagina mariana</i>
Efeso, l'ultima dimora | 31 ♦ «Parco di Portofino con sette
Comuni» |
| 7 ♦ <i>I Santuari del Levante Liguri</i>
Nostra Signora delle Grazie
Megli - Recco | 34 ♦ La Croce Verde festeggia i suoi
primi settant'anni |
| 11 ♦ <i>I nostri Santi</i>
San Giacomo Maggiore | 35 ♦ Crollo del camposanto, nuovi
sensori satellitari per monitorare
la falesia |
| 17 ♦ <i>Pagina di catechismo</i>
Credo del popolo di Dio
<i>seconda prima</i> | 36 ♦ Un anno e tre mesi dopo il crollo
del cimitero |
| 21 ♦ <i>Sotto la tua protezione</i> | 38 ♦ Mons. Lazzaro De Simoni
(1879-1953), vice rettore
del Santuario del Boschetto |
| 22 ♦ <i>Dati demografici della Città</i> | 41 ♦ <i>Necrologi</i> |
| 23 ♦ Abate Schiaffino verso gli Altari | |
| 27 ♦ 70 ^a Sagra del pesce | |

La Madonna del Boschetto

BOLLETTINO DEL SANTUARIO

16032 CAMOGLI (Genova) • Direzione e Amministrazione presso Rev. Rettore

Conto Corrente Postale N. 28114163

Telefono 0185.770126

LA PAROLA DEL RETTORE

L'Apparizione di Maria S.S. al Boschetto di Camogli 1518 - 2022

“**Q**uando sono venuto a Camogli (anno 2000) mancavano 18 anni al V anniversario delle apparizioni.

Mi sembrava un tempo lontano; vista la mia giovane età, pensavo che i superiori non mi avrebbero lasciato a reggere il Santuario per così tanti anni; infatti l'allora Card. D. Tettamanzi mi aveva dato la scadenza di circa 6 anni.

I disegni di Dio, che si attuano anche per l'intercessione di Maria, sono andati molto diversamente. Tanti fattori hanno causato questa mia lunga permanenza nel Santuario e credo che ormai il mio ministero sacerdotale terminerà, nella sua fase attiva ancora servendo Maria S.S. nella sua casa, da lei espressamente voluta nel 1518 e realizzata nel corso di circa 120 anni (Domenica 2 luglio 1631).

Il fattore determinante è stato ed è

la cura particolare che devo riservare a mia madre, che se Dio lo concederà, il 24 luglio di quest'anno arriverà all'età, che pochi raggiungono, dei 100 anni.

È lei il miracolo vivente e costante di Maria S.S. se ancora oggi sono qui con voi.

Quando l'arcivescovo attuale è venuto ad incontrarmi, dopo avergli illustrato la mia situazione, ha concluso: "Non c'è niente da fare, devi continuare così".

Dopo 22 anni di permanenza a Camogli e in questo luogo di Maria, all'età di 68 anni, non riuscirei più a gestire una parrocchia, le mie forze, con la situazione che ho dovuto e devo sostenere ancora, vengono puntualmente meno. Detto questo, penso che da parte di tutti, debba scaturire dal cuore il ringraziamento, per il fatto che la Vergine Maria del Boschetto

vuole ancora, malgrado la carenza di sacerdoti, un Rettore tutto per sè. La S. Vergine Maria, ha una predilezione speciale verso Camogli; sempre ha protetto questa città.

Oggi abbiamo ancora bisogno di lei

e della sua protezione. Guerre, epidemie, crisi della fede, sono i pericoli di oggi. Ci difenda da esse la sua potente intercessione.

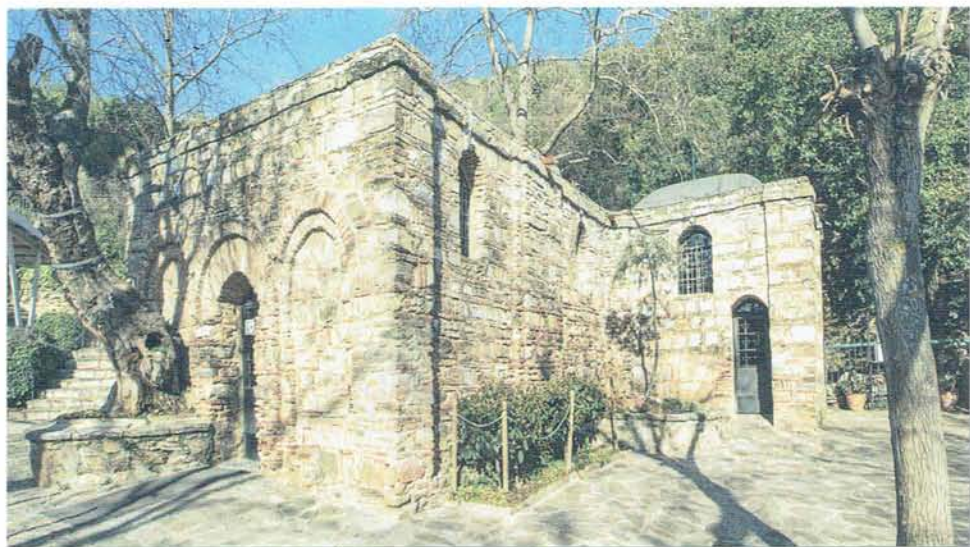
Il Rettore
DON FRANCESCO MARRA



Foto: Raf Recco

PAGINA MARIANA

Efeso, l'ultima dimora di Maria S.S. sulla terra



Case per entrare nell'Infinito; porte aperte sul mistero; per vederlo, toccarlo, viverlo. Le case di Maria sono segni. Dell'eterno che attraversa il tempo, e abita con lui. Sono corpo abitato dalla Parola, pietre che raccontano una storia, e danno alla storia il volto di una Madre. Pagine sparse sulla terra, legate «con amore in un volume».

Per aprire l'ultima pagina del libro è necessario salire, su un colle, il Bülbül Dağı in lingua turca, il Monte dell'Usignolo nella nostra. Poco più di 400 metri di altitudine e nove chilometri di una strada di montagna tutta curve lo separano dal sito archeologico dell'antica Efeso.

Da lassù si vede il mare. Lo stesso che al tempo di Omero aveva fatto cantare ai poeti il mito del *nostos*, il ritorno a casa, la nostalgia di Itaca. Lo stesso mare che circonda Patmos, l'isola su cui l'apostolo con gli occhi di aquila e il respiro scandito dal battito del cuore di Cristo aveva visto «una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi» (Ap 12,1). Aveva contemplato la Regina, lui a cui era stata affidata la Madre, e l'aveva condotta ad Efeso. Forse sessanta anni prima o giù di lì. Li legava una parola, profonda quanto le piaghe del Crocifisso, incisa nella carne non meno di quelle ferite. «Donna, ecco tuo figlio».

Giovanni, «ecco tua madre!». Per lei aveva fatto costruire la piccola casa di pietra sul colle. Con lei aveva meditato il mistero del Verbo fatto carne. In lei aveva visto la Parola farsi Chiesa. Aveva accompagnato la sua vita di preghiera, di silenzio, di attesa, e quella delle donne che vivevano con lei. Con commozione aveva visto il suo corpo consumarsi nella nostalgia e riempirsi di cielo.

Diciotto secoli più tardi un altro sguardo avrebbe partecipato a quelle scene di vita, da un letto di dolore in una piccola città della Germania. Senza muoversi di un passo, la santa Vergine - vedeva in profondità quello sguardo - «era pervasa di nostalgia, e io potevo percepire quella sua nostalgia che la faceva tendere verso l'alto». Estasi e nostalgia. Svuotamento di sé e irresistibile attrazione verso il cielo. Di questo parlano ancora le mura della piccola casa di Efeso, di quell'incontro tra corpo e paradiso che la beata Anna Katharina Emmerick misticamente contemplava nelle sue visioni della vita di Maria. Un poeta tedesco le racconta: le ascoltò, a partire dal 1818, nella descrizione della mistica, e se ne lasciò sconvolgere la vita. Era Clemens Brentano. Restituì alla Chiesa il prezioso tesoro di grazia custodito nella vita solitaria e nascosta della Madre di Dio a Efeso. Un libro, l'acqua e il monastero furono i segni che accompagnarono il ritrovamento della casa di Maria nel 1891. Il libro era quello in cui Brentano aveva raccolto le dettagliate descrizioni della beata sulla vita e la casa di Maria. L'acqua era quella che i padri lazzaristi, incamminati sul sentiero luminoso ma impervio tracciato dalle parole del poeta, avevano chiesto a delle lavoratrici di tabacco in un

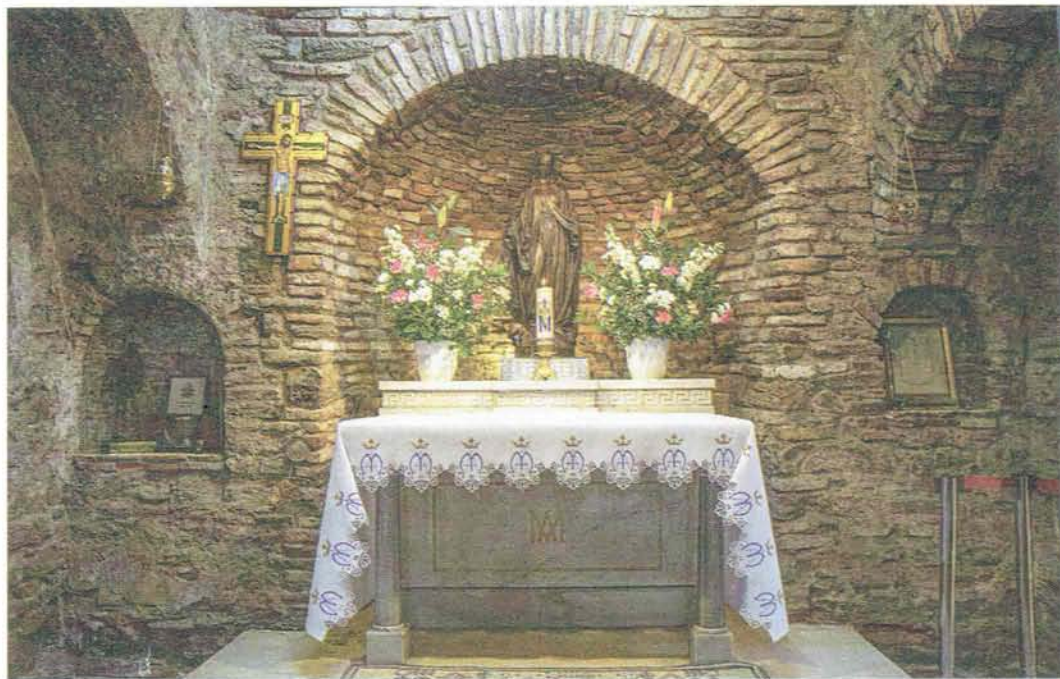
pianoro a metà del colle. Il monastero quello che le donne avevano indicato agli uomini della spedizione: c'era una sorgente a dieci minuti di cammino. E delle mura in rovina. Così le parole del libro prendevano forma.

La roccia alle spalle, il mare di fronte, la casa di pietra. All'interno, la pianta quadrangolare, il muro arrotondato, l'ambiente più piccolo a destra. E quella strana sensazione di varcare la soglia di un mondo «che solo amore e luce ha per confine» (Divina Commedia, Paradiso, XXVIII, 54), di una casa abitata dal cielo, e da secoli di ininterrotta preghiera.

Erano sulla terra di Maria. Davanti alla Porta della Tutta Santa. *Panaghia-Capouli*. Così erano indicate nei registri del catasto dell'Impero ottomano le rovine della casa-monastero. Così si chiamava quel luogo, in un singolare miscuglio di greco e turco. Così erano conosciuti il bosco, i campi e la montagna. Tutto aveva il nome della *Panaghia*, la Tutta Santa.

Erano rimaste salde le fondamenta del I secolo. E avevano reso incessante la preghiera. E le mura, restaurate più volte nel tempo, avevano custodito la mistica contemplazione della Vergine e il fecondo ministero degli apostoli. L'Eucaristia celebrata accanto alla Madre, che quel corpo spezzato e quel sangue versato li aveva portati nel grembo e nel cuore trafitto.

Erano rimaste salde le fondamenta della Chiesa. E nonostante gli sterpi, i sentieri impervi, le vicende storiche avverse, la Cena a casa della Madre non aveva mai smesso di essere celebrata, anche grazie alla fede di una comunità di contadini ortodossi del vicino villaggio



L'altare collocato nella stanza in cui, secondo le visioni di Anna Katharina Emmerick, si trovava il focolare della casa della Vergine.

di Kirkince.

Da tempo immemorabile, queste famiglie cristiane, insieme a un sacerdote, ogni 15 agosto percorrevano a piedi un arduo cammino di diciassette chilometri, per partecipare all'Eucarestia nella casa della Vergine e celebrare la sua Assunzione.

Dai verbali redatti dai padri lazzaristi nell'anno della scoperta risulta chiara la tenacia di questa tradizione, tramandata di generazione in generazione. La Santa Vergine - dichiarano i Kirkindjotes - «è morta a Panaghia-Capouli, sul Monte dell'Usignolo [...]. Come ci hanno detto i nostri padri». I nostri padri, i cristiani di Efeso. Scacciati, probabilmente dai Turchi selgiuchidi, e costretti a rifugiarsi sulle montagne circostanti. Discendenti degli Efesini che ascoltarono la predicazione di Paolo e Giovanni. Eredi dei

cristiani che, dopo l'editto di Costantino, avevano fatto erigere la prima chiesa al mondo dedicata alla Vergine Maria. In un'epoca in cui le usanze e le norme canoniche non consentivano di elevare edifici sacri se non nelle località dove era vissuto o era morto il Santo a cui il luogo di culto era dedicato.

Figli dei fedeli che davanti a quella chiesa, nel 431, avevano atteso con fervore il verdetto dei vescovi, riuniti in Concilio. Con lo sguardo e il cuore rivolti alla piccola casa sul colle dove, ne erano certi, aveva abitato la Madre di Dio. E avevano infiammato Efeso di gioia e di fiaccole luminose per celebrare la Vergine, che la Chiesa aveva appena proclamato *Theotokos*. La decisione del Concilio fu notificata alla Chiesa di Costantinopoli con una lettera: «Nestorio, il rinnovatore dell'eresia empia, dopo

essere giunto nella terra degli Efesini, là dove erano giunti il teologo Giovanni e la *Theotokos* Vergine, la Santa Maria [...] è stato condannato».

I nostri padri lo sapevano. Maria è stata ad Efeso. E la sua casa è la dimora della Madre di Dio. Una dimora con il focolare al centro. Come vedeva Emmerick: la casa «era divisa in due parti da un focolare collocato al centro». Come gli archeologi confermarono. Un fuoco nascosto, ma così ardente da infiammare la Chiesa, e il cuore degli apostoli, che andavano a visitare Maria per contemplare il modello perfetto per le Chiese che nascevano dalla loro evangelizzazione, per riposarsi e riscaldarsi accanto alla fiamma sempre accesa della Parola, che la Vergine custodiva. «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra» (Lc 12,49). Quel fuoco che le donne al servizio di Maria contribuivano a tenere acceso. Mentre imparavano - sulla *Via crucis* che la Vergine aveva composto dietro la casa - a camminare nel dolore per contemplare l'amore. Quel fuoco che ancora oggi non si è spento. Ma continua a riscaldare la Chiesa e la casa, nella vita di preghiera e di servi-

zio dei frati cappuccini e delle Discepole di Maria e dell'apostolo Giovanni. Quel fuoco che attira ogni anno più di un milione di pellegrini di ogni provenienza e religione, e rinnova intorno alla Madre il miracolo di una pacifica convivenza con i fedeli dell'islam, che venerano in Colei «che credette nelle parole del suo Signore» (Corano 66,12) un modello perfetto di fede e di verità.

Nel 1950 Pio XII proclamò il dogma dell'Assunzione. Pochi mesi dopo incoraggiò i pellegrinaggi alla *Meryem Ana evi* - la casa di Mamma Maria - a Efeso, confermò l'indulgenza plenaria per coloro che vi si recavano, e sancì la possibilità per i sacerdoti in visita al santuario di celebrare la messa votiva dell'Assunzione.

Nella casa di Maria può essere sempre il 15 agosto, basta volerlo. È sufficiente avere occhi profondi per vedere una porta spalancata sul Paradiso. E una Madre, che apre la strada al più grande *nostos* della storia; il ritorno a Casa dell'umanità, in anima e corpo.

**Discepola di Maria e dell'apostolo Giovanni*



I SANTUARI DEL LEVANTE LIGURE

Nostra Signora delle Grazie

Megli - (Recco)

“**C**orrea l'anno 1216 quando un certo Fabiano Ageno, capitano di molte galee, ritornando dalle Crociate, navigava lungo il litorale ligustico di Levante. Dalle sue navi scende in Recco e mosso dalla posizione amenissima della collina di Megli, sulle alture di essa fa fabbricare una chiesa dedicandola alla Madonna delle Grazie”. Fu davvero questa, così come riportata, con un vena poetica, da uno scritto della seconda metà dell'ottocento dei fratelli Angelo e Marcello Remondini, entrambi sacerdoti, l'origine dell'attuale santuario di Megli? Difficile dirlo.

Di certo questo luogo di culto viene nominato per la prima volta (come S. Maria del Muegio) in un documento del 1311, il *Syndacatus ecclesiae lanuense*, che contiene un elenco dei sacerdoti che reggevano le diverse “pievi” della diocesi di Genova: sappiamo così che in quel tempo il presbitero locale era un certo Johannes. Ma forse, azzardano alcuni, la chiesa ha origini più antiche, attorno al 1100, quando sarebbe stata fondata dai monaci di San Colombano. Un fatto che non si può del tutto escludere, anche perché questa chiesa, che si staglia a mezza costa sul mare, doveva

essere un preciso punto di riferimento non solo per i naviganti ma anche per tutti coloro che alzavano gli occhi al cielo per chiedere una grazia. In poche parole, una posizione privilegiata che non si stenta a credere abbia attirato



La chiesa intitolata a N.S. delle Grazie, a Megli.
Dietro, la Sacra Spina.

da tempi immemorabili le attenzioni degli uomini di chiesa.

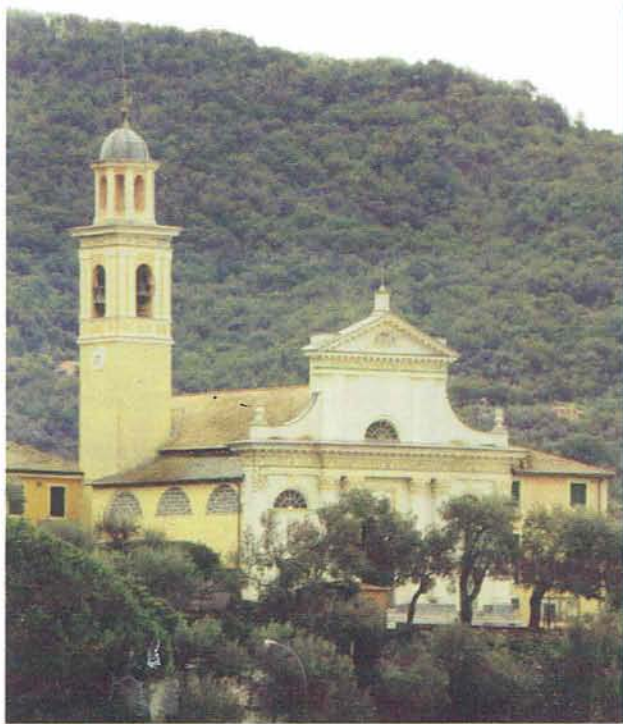
L'edificio come la conosciamo oggi, largo 14 metri e lungo 22 metri, compreso presbiterio e coro, con l'interno a tre navate, è frutto di un lavoro durato secoli, per ingrandirlo ed abbellirlo. Nel 1582 esisteva solo l'attuale navata centrale, il presbiterio venne eretto dalla famiglia Capurro attorno al 1615, la prima navata a sinistra a metà del secolo XVIII, mentre la navata verso il mare venne fatta costruire nel 1825 dal rettore Michele Antola. Poco prima il rettore Giacomo Maria Garibaldi aveva fatto costruire il pavimento della chiesa e il piazzale antistante.

Nella sua evidente corposità, l'edificio può ospitare ben sette altari, di cui due, sul lato a mare, meritano una

particolare attenzione. In uno è infatti custodito il Crocefisso della Confraternita degli Agonizzanti che aveva la propria sede proprio in questa chiesa, mentre nell'altro è conservata la Santa Spina che la tradizione popolare vuole sia appartenuta alla corona di Gesù.

Donata alla chiesa di Megli da un nipote di quell'Ageno che ne aveva voluto la prima edificazione, la spina, alta circa 45 millimetri e assai sottile, a chi la osserva con la lente di ingrandimento appare in cima macchiata come di sangue disseccato, per una lunghezza in basso di 10-11 millimetri. In essa si vede una scanalatura che dà l'impressione che sia stato praticato un taglio e asportato un pezzo. Sembra che, durante la visita pastorale del 1° settembre 1824, mons. Lambruschini, arcivescovo di Genova,





abbia tagliato un segmento della reliquia per donarlo ad altra chiesa.

Oggi, la Sacra Spina è custodita in un magnifico reliquiario la cui base consiste in un piedistallo d'argento che sorregge un cristallo cilindrico sormontato da una crocetta. Dentro al cristallo c'è un angioletto d'argento che tiene sollevata in una mano la Santa Spina.

Il primo documento che ci parla con certezza della presenza a Megli della Spina Santa è l'elenco delle reliquie della chiesa di Megli fatto dall'arcivescovo Centurione in occasione della visita pastorale da lui compiuta il 30 ottobre 1598. Al primo posto è menzionata «Una de spinis Coronae Jesus Christi».

Esiste presso la chiesa un antica teca in avorio, forse lavoro orientale del XIII e XIV secolo, con la quale si ritiene che la Santa Spina sia stata trasportata a Recco. Da certi documenti della famiglia

genovese Ageno risulterebbe che nel 1309 l'ammiraglio Giulio Ageno sia andato in Terrasanta con 26 galee e di là sia tornato portando con sé la Santa Spina, assegnata poi alla chiesa di Megli. La reliquia fu venerata due volte da monsignor Giacomo della Chiesa il quale diventerà poco dopo pontefice col nome di Benedetto XV che contraddistinse il suo papato con la ferma (ma ahimè inutile) opposizione alla prima guerra mondiale. Il 25 marzo 1921, Giovedì Santo, verso le ore 14 si verificò un prodigio registrato da numerose persone, in primis il prevosto dell'epoca, Marco Bacigalupo. La punta della Santa Spina prese un colore rosso fiamman-

te, come di sangue vivo. Dei numerosi testimoni oculari del prodigioso evento, esistono attestazioni scritte.

Ma la chiesa di Megli conserva anche un'altra icona assai venerata: sopra l'altar maggiore, voluto in marmo nel 1755 dal rettore Olivari per sostituire quello preesistente in legno, è posto un quadretto, dipinto e dorato su legno, che raffigura la Madonna con il Bambino in braccio e un melograno, simbolo cristiano della Passione di Cristo. Vuole la tradizione che un armatore trovandosi in una città delle Fiandre abbia acquistato questo dipinto, di probabile origine bizantina, spinto da un misterioso presentimento. Durante il viaggio di ritorno la sua imbarcazione si sarebbe bloccata improvvisamente e solo il voto di lasciare in dono al santuario di Megli la sacra effigie avrebbe consentito di proseguire senza intoppi la navigazione.

Gli ex voto, autentica devozione popolare

La chiesa di N.S. Delle Grazie, merita una visita non fosse altro per la raccolta di tavolette ex-voto, messe bene in mostra in un'apposita teca di cristallo. Ex-voto è in origine una locuzione latina che deriva dalla frase "ex-voto suscepto", ossia "secondo la promessa fatta" e serviva originariamente ad indicare una formula apposta su oggetti offerti nei santuari per ringraziare il destinatario del dono (Dio, la Madonna, i santi) di aver esaudito una preghiera. Poi la locuzione ha preso un significato più esteso, sino a indicare l'oggetto stesso dell'offerta. Nella teca del santuario di Megli sono raccolte una serie di raffigurazioni pittoriche databili la maggior parte tra il sei e settecento, recentemente restaurate. Nel loro insieme rappresentano la testimonianza più evidente della gratitudine dei fedeli verso la Vergine. Prova ne sono le scritte sintetiche che si possono leggere su molte di esse:

"V.F.G.A." (*Votum Fecit Gratiam Accipit*), vale a dire: feci un voto e ricevetti una grazia. Mostrano episodi di pericoli poi risolti favorevolmente: dalle tempeste in mezzo al mare agli scontri



con le navi corsare, dagli esorcismi all'uso delle armi, dalle aggressioni ai pericoli del vivere quotidiano, ma anche alle guarigioni per se stessi, per i propri cari, specie bambini.

Istantanee di vita vissuta, immortalate con un'arte semplice, popolare, che in molti casi ricorda la pittura naif, ma che finisce per mostrarsi più efficace di qualsiasi sofisticato artificio artistico.



I NOSTRI SANTI

25 luglio

San Giacomo Maggiore

La storia di san Giacomo è concentrata in un'immagine: è stato scelto. Si trova ad essere fra gli amici più amici di Gesù. Prediletto con Pietro e Giovanni, suo fratello. Quasi si fa fatica a trovare, in tutto il Nuovo Testamento, cose da lui dette o fatte, qualcosa che lo riguardi che non sia legato a questa gratuita ed evidente predilezione di Gesù. Ma come e quando, per la prima volta Giacomo s'imbatte in Gesù? Come e quando nasce questa amicizia?

“Nel primo capitolo del Vangelo di san Giovanni vediamo Gesù che si inoltra nel mondo e nella storia come un qualsiasi altro uomo, andando a sentire il Battista, confuso tra la gente. Ma l'istante di illuminazione profetica

strappa a Giovanni Battista il grido rivolto a Lui che se ne sta andando: “Ecco l'Agnello di Dio. Ecco colui che toglie il peccato del mondo”. Forse la gente presente non fa caso alle parole, abituata a sentire dal profeta frasi strane. Ma ci sono lì due, attentissimi a tutte le mosse del Battista. La sua frase strana li muove al seguito di Gesù: Maestro dove stai di casa?”. E Lui: “Venite a vedere”. Vanno e rimangono tutto quel giorno. Chi scrive era uno dei due, Giovanni: egli ricorda di quell'incontro anche l'ora perché è l'ora, l'ha capito dopo, che gli ha sconvolto la vita» (Luigi Giussani, *Un avvenimento di vita cioè una storia*, ed. Il Sabato p.18).

Giovanni scrive infatti nel suo



GESÙ LI CHIAMÒ ED ESSI LASCIARONO LA BARCA.

Vangelo: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (1,39).

Solo i fatti che provocano una grande impressione nel cuore hanno la capacità di segnare così profondamente la memoria. E Giovanni, che forse era uno studente, uno che, come tanti giovani ebrei del tempo, cercava un maestro per capire qualcosa della vita e per questo era andato anche dietro al Battista, deve essere rimasto molto colpito da quello sconosciuto. L'altro suo giovane amico si chiamava Andrea. Anche lui dev'essere rimasto davvero molto colpito da quell'uomo con cui avevano parlato tutto quel giorno. Infatti «egli incontrò per primo suo fratello Simone» e, appena lo vede, con il cuore e gli occhi che traboccano entusiasmo, gli grida: «Abbiamo trovato il Messia».

Simone, che non aveva nessun debole per scuole, libri e maestri e invece che star dietro al Battista combatteva tutto il giorno con le reti, i pesci, gli esattori delle tasse, la moglie e probabilmente la suocera (visto che il Vangelo ci parla esplicitamente di lei), può darsi che l'abbia ascoltato con attenzione.

Ma, conoscendo il suo temperamento rozzo e sbrigativo, è assai più probabile che abbia liquidato suo fratello, facile agli entusiasmi e con grandi domande nel cuore, con qualche rispostaccia. Il Vangelo non ci racconta cosa si dissero, ma solo che il giorno dopo, come per una sfida, Andrea riesce a trascinare Simone da Gesù, per farglielo conoscere. Deve avergli detto qualcosa di questo genere: «Se non mi credi vieni a conoscerlo, cosa ti costa?». E Simone, che era rozzo, ma non cinico, quella volta gli cedette, se

non altro per la curiosità: «Lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (Che vuoi dire Pietro)"» (1,42).

Qualcosa di simile dev'essere accaduto a Giovanni quando arriva a casa e incontra suo fratello Giacomo. Quella sera, per la prima volta, sente parlare di Gesù. I due fratelli erano figli di Zebedeo e Salome.

Erano nati a Betsaida. Anche loro aiutavano il padre che aveva delle barche, faceva il pescatore.

Bisogna immaginare l'irrompere di questa novità, in un paese di pescatori come Cafarnao, fra questo gruppo di amici, di conoscenti, di fratelli, i tanti argomenti, i sogni, i problemi di tutti i giorni, che fino ad allora hanno monopolizzato gli interessi e le conversazioni, che adesso lasciano il posto ai commenti, alle imprese su quell'amico sconosciuto che arriva da Nazareth e che si è appena stabilito a Cafarnao. Su questa o quella cosa che aveva detto e che aveva colpito l'uno o l'altro, magari attorno a un povero piatto di pesce.

Giacomo si trova preso dentro questa novità con gli altri.

«Storie come le nostre. incontri semplici e sconvolgenti la vita. Tutto nasce così, da una conoscenza, uno sbocciare d'amicizia, una sempre più intensa comunione di vita: e quanto più gli stanno insieme tanto più vedono emergere in Lui una forza ed una intelligenza che li lascia senza fiato, una bontà straordinaria e ignota, una padronanza di sé e della sua storia (...), un potere sulla natura come se questa fosse un congegno nato dalle sue mani»

(Luigi Giussani, *op. cit.*, p. 18).

Nello svolgersi di pochi giorni (sono, fra l'altro, i giorni in cui il Battista viene arrestato), Gesù, questo nuovo arrivato nel loro villaggio, monopolizza a tal punto i loro interessi e le loro giornate che ad un certo momento diventa naturale quello che poco prima sarebbe sembrato assolutamente impensabile, assurdo: lasciare tutto, reti, famiglia, casa, per seguire lui. Senza neppure sapere dove.

Un giorno di quella primavera dell'anno 27 o 28, le mogli, i padri e le madri di Giacomo, Simone, Giovanni, Andrea devono aver capito che a casa sarebbero tornati sempre meno. Quel giorno «passando lungo il mare della Galilea (Gesù) vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori.

Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini". E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciando il loro padre Zebedeo sulla barca con garzoni, lo seguirono» (*Mc 1.16-26*).

Dal sabato successivo tutta Cafarnao non parlerà che di quello sconosciuto e di loro. Infatti Gesù entra nella sinagoga del paese e comincia a insegnare, e tutti «erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi». Poi guarisce all'istante un uomo posseduto da uno spirito e «tutti furono presi da timore». Giacomo ed i suoi amici stanno lì attorno a lui, stupiti ed entusiasti. «E, usciti dalla



La comunione degli apostoli, museo di Urbino

sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea. in compagnia di Giacomo e di Giovanni». Qui Gesù guarisce la suocera di Simone che era a letto malata (*cf.* Mc 1. 21-31).

Nel volgere di pochi giorni tutta la vita di Giacomo, di Pietro, di Giovanni e di Andrea prende a ruotare attorno a lui. Cosa avranno detto di loro gli abitanti di Cafarnao che fino a poco tempo prima li avevano conosciuti assai diversamente?

Nonostante si fosse diffusa subito la voce dei miracoli di Gesù non dovettero essere molti i concittadini di Giacomo e degli altri che restarono legati a loro.

Un giorno, infatti, Gesù griderà con amarezza: «E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se in Sodoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! Ebbene io vi dico: "Nel giorno del giudizio avrà una sorte meno dura della tua"» (*Mt* 11,23-24).

Un giorno Gesù, che già aveva soprannominato "Cefa" Simone, dette un soprannome anche a Giacomo e Giovanni: «*Boanèrges*, cioè figli del tuono» (*Mc* 3,17). È difficile ricostruire il senso di quel soprannome. Secondo alcuni deriva dal temperamento un po' impetuosi di Giacomo e Giovanni. E, in effetti, lo documenterebbe un piccolo episodio in cui i due fratelli si mostrano a dir poco drastici. Gesù è diretto a Gerusalemme, manda davanti a sé due messaggeri verso un villaggio verso un villaggio di Samaritani (che, notoriamente, polemizzavano con i Giudei sul luogo dove doveva essere adorato Dio): «Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme.

Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scende un fuoco dal cielo e li consumi?". Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio» (*Lc* 9,53-56).

Giacomo dunque fu di coloro a cui Gesù chiese di lasciar tutto per seguirlo.

Sempre più numerosi erano quelli che diventavano amici di Gesù, che lo invitavano in casa loro, che correvano ad ascoltarlo, a conoscerlo, che si facevano suoi seguaci, ma dodici in particolare erano quelli che lui aveva scelto, che lo seguivano dappertutto, che stavano con lui, che condividevano tutto. E dei dodici in particolare tre gli erano più vicini, più amici: Simon Pietro, Giovanni e, appunto, Giacomo. Ci sono momenti in cui Gesù vuole vicino solo loro tre. E solo loro tre saranno testimoni di alcuni episodi sconvolgenti.

Per esempio quando il capo della sinagoga, Gairo, venne da lui perché sua figlia era morta, Gesù "non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo". Gesù, in quel caso, mostrerà loro un potere straordinario - era capace di vincere la morte - resuscitando la bambina.

Un giorno «Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto mont» (*Mt* 17, 1 e ss). È qui che accadrà davanti ai tre quel fatto misterioso e sconvolgente, chiamato la «trasfigurazione», in cui Gesù mostrerà apertamente la sua natura divina.

Questa predilezione di Gesù, questa amicizia più profonda con Giacomo e gli altri due, emerge anche nel mo-

mento più tremendo della sua vita, a Gerusalemme, secondo gli storici ai primi di aprile del 30.

Il Vangelo di Matteo lo racconta così: «Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsemani, e disse ai discepoli: "Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare". E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza, angoscia. Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me"» (26,36-38).

È impressionante notare la fragilità dei tre che di fronte al drammatico dolore di Gesù e all'incombere della catastrofe... si addormentano. Ma la sproporzione di Giacomo, Giovanni e Pietro di fronte il ciò che stava accadendo e soprattutto di fronte alla predilezione di Gesù, appare anche subito accettata e perdonata da Gesù (cfr. Mt 26, 40-41)

Dagli antichi Celso e Porfirio fino ai polemisti moderni, tanti hanno avuto da eccepire sulla "qualità" degli uomini scelti da Gesù. Chissà quanti erano, anche allora, in Israele, gli uomini migliori di loro, per coraggio, per pietà, per intelligenza. Ma furono scelti loro, uomini come Giacomo, che si addormentavano nel momento più drammatico, capaci di tradire, spesso fuori luogo o duri di cervice.

Non si può dire che, fra gli apostoli, sempre pronti a disputare su chi di loro fosse il più grande, la particolare vicinanza dei tre a Gesù non fosse stata notata. Probabilmente avrà provocato anche qualche risentimento: «Il primo fondamentale scandalo che l'azione di Dio provoca nell'uomo» osserva don Giussani, è «la preferenza, cioè la scelta operata da Dio di un particolare in tutta

la sua creazione come sia specialmente posto al suo servizio» (Luigi Giussani, *Perché la Chiesa*, Jaca Book, p. 94).

Eppure quegli stessi che avevano avuto il dono, il privilegio di quella preferenza, erano ben lungi dal coglierla nel suo vero significato.

Lo rivela un episodio che ha come protagonista Salome, la madre di Giacomo e Giovanni (ma nel Vangelo di Marco sono i due fratelli in prima persona i protagonisti).

Salome, come una madre normale, magari aveva fatto pure qualche storia all'inizio, quando i figli avevano mollato tutto, abbandonando il padre con le barche, per andar dietro all'ennesimo sconosciuto che si faceva passare per «rabbi» o per profeta. Ce n'erano stati tanti. Ma poi tutti cominciano a parlare di lui, da un villaggio all'altro si diffondono notizie di prodigi straordinari e si dice annunci un "regno" che avrebbe instaurato di lì a poco. Così un giorno Salome va a parlare con Gesù, gli si accosta, Gesù l'ascolta: «Di' che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Insomma una "raccomandazione" in piena regola.

Il Vangelo non racconta con quale espressione Gesù l'abbia guardata, né cos'abbia pensato.

Ma riferisce la sua risposta: «"Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?". Gli dicono: "Lo possiamo". Ed egli soggiunse: "Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio". Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli;

ma Gesù, chiamatili a sé, disse: "I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti"» (Mt 20,20-28).

La profezia di Gesù si realizzò, a proposito di Giacomo, attorno all'anno 44. Era accaduto che dopo la condanna di Gesù, un caso di cui Pilato non aveva informato Roma, e dopo la lapidazione arbitraria di Stefano da parte del Sinedrio, da Roma era arrivato Vitellio per rimettere ordine in una situazione esplosiva. Era l'anno 35. Vitellio mandò via Pilato dalla Palestina e destituì Caifa dalla carica di gran sacerdote. Questa politica di pacificazione del Medio Oriente voluta da Tiberio inaugurò una stagione di pace per i cristiani. Interrotta solo quando la provincia, fra il 41 e il 44, tornò autonoma, sotto il re Erode Agrippa I. «In quel tempo il re Erode cominciò a perseguire alcuni membri della Chiesa e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni. Vedendo che questo era gradito ai Giudei decise di arrestare anche Pietro» (C12, 1-3).

Secondo Clemente Alessandrino ed Eusebio, Giacomo sarebbe riuscito a

convertire il suo accompagnatore al supplizio. Più misteriosa è una notizia che dall'Oriente bizantino si diffonde in Occidente nel VII secolo. Secondo la quale Giacomo, prima di tornare a Gerusalemme, dove avrebbe trovato la morte, avrebbe viaggiato fino alla Spagna per annunciare Gesù Cristo.



San Giacomo
mosaici del Duomo di Monreale, Palermo

C'è poi un'antichissima e celebre leggenda secondo la quale il corpo del santo amico di Gesù sarebbe stato traslatato da Gerusalemme in Spagna.

La sua tomba sarebbe stata ritrovata nel IX secolo in Galizia grazie a prodigiose luci di stelle, lì sarebbe poi stata costruita la celebre cattedrale e attorno sarebbe sorta Santiago di Compostela, la più importante meta di pellegrinaggio del medioevo cristiano insieme a Roma e Gerusalemme. È assolutamente impossibile ricostruire l'origine di questa storia e i motivi per cui si identificarono quei resti mortali e quel sepolcro con l'apostolo martire. Molte sono le leggende fantasiose e i documenti falsi fioriti attorno al sepolcro di san Giacomo. La cosa certa, dal punto di vista storico, è che i documenti autentici del IX secolo, come il Martirologio di Floro (808-838), mostrano che gli uomini di quel tempo erano del tutto convinti che quello di Santiago era il sepolcro dell'apostolo, che è venerato come protettore della Spagna.

ANTONIO SOCCI

PAGINA DI CATECHISMO

Credo del popolo di Dio**seconda parte**

Noi crediamo in un sol Battesimo istituito da Nostro Signor Gesù Cristo per la remissione dei peccati, Il battesimo deve essere amministrato anche ai bambini che non hanno ancor potuto rendersi colpevoli di alcun peccato personale, affinché essi, nati privi della grazia soprannaturale, rinascano «dall'acqua e dallo Spirito Santo» alla vita divina in Gesù Cristo.

Noi crediamo nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, edificata da Gesù Cristo sopra questa pietra, che è Pietro. Essa è il Corpo mistico di Cristo, insieme società visibile, costituita di organi gerarchici, e comunità spirituale; essa è la Chiesa terrestre, Popolo di Dio pellegrinante quaggiù, e la Chiesa ricolma dei beni celesti; essa è il germe e la primizia del Regno di Dio, per mezzo del quale continuano, nella trama della storia umana, l'opera e i dolori della Redenzione, e che aspira al suo compimento perfetto al di là del tempo, nella gloria. Nel corso del tempo, il Signore Gesù forma la sua Chiesa mediante i Sacramenti, che emanano dalla sua pienezza. È con essi che la Chiesa rende i propri membri partecipi del Mistero della Morte e della Resurrezione di Cristo, nella grazia dello Spirito Santo, che

le dona vita e azione. Essa è dunque santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini, che impediscono l'irradiazione della sua santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui peraltro ha il potere di guarire i suoi figli con il Sangue di Cristo ed il dono dello Spirito Santo.

Erede delle promesse divine e figlia di Abramo secondo lo spirito, per mezzo di quell'Israele di cui custodisce con amore le Scritture e venera i Patriarchi e i Profeti; fondata sugli Apostoli e trasmittitrice, di secolo in secolo, della loro parola sempre viva e dei loro poteri di Pastori nel Successore di Pietro e nei Vescovi in comunione con lui; costantemente assistita dallo Spirito Santo, la Chiesa ha la missione di custodire, insegnare, spiegare e diffondere la verità, che Dio ha manifestato in una maniera ancora velata per mezzo dei Profeti e pienamente per mezzo del Signore Gesù.

Noi crediamo tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio, scritta o

tramandata, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelata sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale. Noi crediamo nell'infallibilità, di cui fruisce il Successore di Pietro, quando insegna *ex cathedra* come Pastore e Dottore di tutti i fedeli, e di cui è dotato altresì il Collegio dei vescovi, quando esercita con lui il magistero supremo.

Noi crediamo che la Chiesa, che Gesù ha fondato e per la quale ha pregato, è indefettibilmente una nella fede, nel culto e nel vincolo della comunione gerarchica. Nel seno di questa Chiesa, sia la ricca varietà dei riti liturgici, sia la legittima diversità dei patrimoni teologici e spirituali e delle discipline particolari lungi dal nuocere alla sua unità, la mettono in maggiore evidenza.

Riconoscendo poi, al di fuori dell'organismo della Chiesa di Cristo, l'esistenza di numerosi elementi di verità e di santificazione che le appartengono in proprio e tendono all'unità cattolica, e credendo alla azione dello Spirito Santo che nel cuore dei discepoli di Cristo suscita l'amore per tale unità, Noi nutriamo speranza che i cristiani, i quali non sono ancora nella piena comunione con l'unica Chiesa, si riuniranno un giorno in un solo gregge con un solo Pastore.

Noi crediamo che la Chiesa è necessaria alla salvezza, perché Cristo, che è il solo Mediatore e la sola via di salvezza, si rende presente per noi nel suo Corpo, che è la Chiesa. Ma il di-

segno divino della salvezza abbraccia tutti gli uomini: e coloro che, senza propria colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della sua grazia si sforzano di compiere la sua volontà riconosciuta nei dettami della loro coscienza, anch'essi, in un numero che Dio solo conosce, possono conseguire la salvezza.

Noi crediamo che la Messa, celebrata dal Sacerdote che rappresenta la persona di Cristo in virtù del potere ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e da lui offerta nel nome di Cristo e dei membri del suo Corpo mistico, è il Sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari. Noi crediamo che, come il pane e il vino consacrati dal Signore nell'ultima Cena sono stati convertiti nel suo Corpo e nel suo Sangue che di lì a poco sarebbero stati offerti per noi sulla Croce, allo stesso modo il pane e il vino consacrati dal sacerdote sono convertiti nel Corpo e nel Sangue di Cristo gloriosamente regnante nel Cielo; e crediamo che la misteriosa presenza del Signore, sotto quello che continua ad apparire come prima ai nostri sensi, è una presenza vera, reale e sostanziale.

Pertanto Cristo non può essere presente in questo Sacramento se non mediante la conversione nel suo Corpo della realtà stessa del pane e mediante la conversione nel suo Sangue della realtà stessa del vino, mentre rimangono immutate soltanto le proprietà del pane e del vino percepite dai nostri sensi. Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera

assai appropriata, *transustanziazione*. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il Corpo e il Sangue adorabili del Signore Gesù ad esser realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino, proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutrimento e per associarci all'unità del suo Corpo Mistico.

L'unica ed indivisibile esistenza del Signore glorioso nel Cielo non è moltiplicata, ma è resa presente dal Sacramento nei numerosi luoghi della terra dove si celebra la Messa. Dopo il Sacrificio, tale esistenza rimane presente nel Santo Sacramento, che è, nel tabernacolo, il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese. Ed è per noi un dovere dolcissimo onorare e adorare nell'Ostia santa, che vedono i nostri occhi, il Verbo Incarnato, che essi non possono vedere e che, senza lasciare il Cielo, si è reso presente dinanzi a noi.

Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, non è di questo mondo, la cui figura passa; e che la sua vera crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio,

e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, essa li spinge anche a contribuire - ciascuno secondo la propria vocazione ed i propri mezzi - al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in Lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi se stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

Noi crediamo nella vita eterna. Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano ancora esser purificate nel Purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come Egli fece per il Buon Ladrone, costituiscono il Popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della Resurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi.

Noi crediamo che la moltitudine delle anime, che sono riunite intorno a Gesù ed a Maria in Paradiso, forma la Chiesa del Cielo, dove esse nella beatitudine eterna vedono Dio così com'è e dove sono anche associate, in diversi gradi, con i santi Angeli al governo divino esercitato da Cristo glorioso, intercedendo per noi ed aiutando la nostra debolezza con la loro fraterna sollecitudine.

Noi crediamo alla comunione tra tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la propria purificazione e dei beati del Cielo, i quali tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi Santi ascolta costantemente le nostre preghiere, secondo

la parola di Gesù:

«Chiedete e riceverete» .

E con la fede e nella speranza
noi attendiamo
la risurrezione dei morti
e la vita del mondo che verrà.
Sia benedetto Dio Santo, Santo,
Santo.
Amen.

Dalla Basilica Vaticana 30 giugno 1968
PAPA S. PAOLO VI - 1968

Paulus PP VI -



Il Rettore

ringrazia tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento al nostro Bollettino; sollecita coloro che non l'hanno ancora rinnovato o si sono dimenticati di farlo, e ricorda che la quota (libera...) permette di sostenere il costo al quale bisogna far fronte.

Essendo in continua diminuzione il numero degli abbonati, per il calo demografico degli abitanti, il Rettore ringrazia coloro che si faranno promotori di nuovi abbonamenti; Altrimenti, presto esso, non potrà essere stampato.

Grazie!

SOTTO LA TUA PROTEZIONE



Vergine Maria, Madre di Dio e nostra, che ti compiacesti di venire in mezzo a noi con la tua misericordia e il tuo sorriso materno, a te ricorriamo. Proteggi dal male e da ogni pericolo questi tuoi figli:

- Daniele, Nicolò, Anna, Federico, Tommaso.
- Laura, Chiara, Lucia, Amaryllis, Francesco, Leonardo, Adele.
- Alessio, Leonardo, Sofia.

FUNERALI

21 marzo - IOZZELLI Giuseppe, res. e dec. in via S. Rocco, 8.

28 marzo - SGANGA Maria, ved. Farfarello, res. via via Bozzo, 12/1 e dec. in Osp. S. Martino.

8 aprile - MASSA Luigi, res. in via Aurelia, 69 e dec. in Osp. S. Martino.

26 aprile - RONCALLO Annamaria in Zeppellini, res. e dec. in via Castagneto, 19/17.

30 aprile - MAGGI Maria Rosa ved. Cerulli, res. in via Castagneto 20/4A e dec. in Osp. S. Martino.

24 maggio - LAPILLO Giovanni ved. Cerulli, res. e dec. in via Ageno, 36, Recco.

1 maggio - LEALI RIZZI Tina, res. in via Ruffini, 1 e dec. a Camogli.

DATI DEMOGRAFICI DELLA CITTÀ

SORRISI D'ANGELO

Marzo 2022

ARBOCCÒ Adele

Aprile

SUMMO Rebecca

MARENCO Nicolò Leonardo

PASSALACQUA Gabriele

Maggio

CERUTI Sofia



ALL'OMBRA DELLA CROCE

Nel Comune

CULLATI Domenico, deceduto il 21/02/2022, era nato nel 1946
 VIGNOLO Maria Giovanna, deceduta il 03/03/2022, era nata nel 1933
 ANSALDO Fortunata, deceduta il 06/03/2022, era nata nel 1919
 IOZZELLI Giuseppe, deceduto il 18/03/2022, era nato il 1936
 ROVEGNO Silvana, deceduta il 27/03/2022, era nata nel 1943
 CORDIGLIA Agostina, deceduta il 28/03/2022, era nata nel 1928
 CABONA Giuseppino, deceduto il 10/04/2022, era nato nel 1931
 GAVIGLIO Maria Angela, deceduta il 16/04/2022, era nata nel 1934
 RONCALLO Anna Maria, deceduta il 24/04/2022, era nata nel 1934
 BANCHIERI Francesco, deceduto il 26/04/2022, era nato nel 1930
 OLIVARI Maria, deceduta il 27/04/2022, era nata nel 1938

Fuori Comune

POZZO Adriana, deceduto a Santa Margherita Ligure il 20/01/2022, era nato nel 1947
 FIGARI Antonietta, deceduta a Genova il 26/01/2022, era nata nel 1925
 SCHIAFFINO Corinto, deceduto a Genova il 27/02/2022, era nato nel 1931
 VIGNOLO Angela, deceduta a Genova il 01/03/2022, era nata nel 1936
 MASSA Maria Caterina, deceduta a Genova il 10/03/2022, era nata nel 1940
 SGANGA Maria, deceduta a Genova il 25/03/2022, era nata nel 1933
 MASSA Luigi, deceduto a Genova il 06/04/2022, era nato nel 1928
 AMBROGI Ernestina, deceduta a Genova il 08/04/2022, era nata nel 1930
 MAGGI Maria Rosa, deceduta a Genova il 24/04/2022, era nata nel 1935
 MAGUOLO Arturo, deceduto a Lavagna il 27/04/2022, era nato nel 1938
 BONAVERA Giorgia, deceduta a Genova il 15/05/2022, era nata nel 1928

Abate Schiaffino verso gli Altari

Sabato 30 aprile nella suggestiva cornice del Monastero di San Prospero in Camogli si è tenuta la solenne seduta di apertura della causa di canonizzazione dell'Abate Olivetano Giovanni Schiaffino (Camogli 1807-1888), Fondatore dello stesso Monastero.

Alla presenza dell'Arcivescovo di Genova, Mons. Marco Tasca, dell'Abate Generale della Congregazione Benedettina Olivetana, Dom Diego Maria Rosa e dell'Abate di San Miniato al Monte, Dom Bernardo Francesco Maria Gianni, da cui dipende il Monastero di San Prospero, della Comunità Monastica di Camogli, con il suo Priore, Dom Beda Pucci e l'instancabile Dom Francesco Pepe, zelante promotore e sostenitore della causa, di autorità militari (Arma dei Carabinieri, Capitaneria di Porto Polizia locale), di autorità civili, tra cui



Foto del fondatore: l'Abate Giovanni Schiaffino

il Sindaco di Camogli e il Sindaco di Recco, religiose, tra le quali l'Arciprete della Basilica di Santa Maria Assunta in Camogli, Don Danilo Dellepiane, e il Parroco di Ruta, Don Davide Casanova, presente anche un discendente della famiglia dell'Abate Schiaffino, il



Postulatore della causa, Avv. Emilio Artiglieri, dopo aver spiegato la fama di santità come presupposto per l'avvio di una causa di beatificazione e canonizzazione e l'iter procedurale della stessa, nelle due fasi, diocesana e romana, ha dato lettura del libello con cui ha richiesto l'apertura della causa, descrivendo i tratti salienti della vita e delle opere del Servo di Dio, e i motivi per l'introduzione della stessa, motivi riconducibili alla persistente e radicata fama di santità dell'Abate Schiaffino, in particolare nella città di Camogli e nella sua Congregazione religiosa.

Il Postulatore ha auspicato che la beatificazione e la successiva canonizzazione dell'Abate Giovanni Schiaffino giovino a tutta la Chiesa, che in lui potrà trovare non solo un potente intercessore, ma anche uno straordinario esempio di virtù religiose ed umane, temprate dalle ardue difficoltà con cui condusse la sua esistenza ter-

rena, e che non valsero a diminuire il suo amore a Dio e ai fratelli.

Il Cancelliere Arcivescovile, Can. Michele De Santi ha poi dato lettura della lettera della Congregazione delle Cause dei Santi, in cui si comunicava che da parte della Santa Sede non esiste ostacolo alcuno, e il Decreto di Mons. Vescovo con il quale si introduceva la causa e si costituiva il Tribunale, composto dal Giudice Delegato, Can. Claudio Paolucci, dal Promotore di Giustizia, Sac. Fabrizio Parlante, dal Notaio Diac. Permanente, Gian Paolo Trevisani.

Il Tribunale sarà affiancato dai Censori teologi, Sac. Paolo Fontana e Sac. Andrea Villafiorita Monteleone, nonché dalla Commissione storica, per la quale sono stati nominati membri Dom Roberto Donghi O.S.B. Oliv., il Dott. Lorenzo Barile e l'Avv. Giovanni Battista Roberto Figari. Tutti coloro che svolgono un ruolo nella causa, ad iniziare dall'Arcivescovo, hanno



Interno della chiesa vista dall'entrata

prestato il prescritto giuramento.

Di tutto è stato steso il verbale, sottoscritto dagli ufficiali della causa. Al termine, Mons. Tasca ha espresso il suo sentito compiacimento per l'introduzione della causa di beatificazione di un Superiore religioso, quale era l'Abate Schiaffino, che di fronte alle difficoltà del suo tempo, segnato da un forte spirito anticlericale e soprattutto avverso agli Ordini religiosi, non si fece prendere dallo sconforto o dalla tentazione di chiudersi in sterili lamentele, ma con coraggio e spirito di sacrificio seppe reagire, continuando ad offrire una multiforme testimonianza evangelica, attraverso opere di cultura (lo Schiaffino, infatti, fu Dottore in Legge, storico erudito e paleografo), nonché con il prudente governo religioso e la generosa difetta pastorale dei fedeli, in particolare nel ministero della confessione, costituendo Comunità monastiche in Francia, e, come si è detto, nella sua Camogli.

È intervenuto poi l'Abate di San Miniato, Padre Bernardo Gianni, noto per aver predicato gli esercizi spirituali al Santo Padre Francesco,

il quale, a nome della Congregazione Olivetana, si è associato al plauso per l'avvio della causa, che darà modo di approfondire le radici antiche di un carisma proiettato comunque verso il futuro.

Lo stesso Santo Padre comunque è stato informato personalmente dell'avvio di questa causa.

Recitata la preghiera per ottenere la beatificazione dell'Abate Schiaffino, la giornata si è conclusa con il canto solenne dei Vespri della Madonna, davanti al SS. Sacramento esposto, riunendo così le devozioni, al Servo di Dio così care, per la preghiera liturgica, per l'Eucarestia e per Maria Santissima.

Egli spirò la sera del 31 luglio 1888, appena intonata l'antifona al Magnificat dei Vespri di quel giorno, finendone il canto in Paradiso, da dove speriamo voglia continuare a vegliare sulla sua Congregazione, sul Monastero da lui fondato, sull'Arcidiocesi, su Camogli e su tutti i suoi affezionati devoti.

AVV. EMILIO ARTIGLIERI

Postulatore

Abate Giovanni Maria Schiaffino

Giovanni Schiaffino nacque a Camogli il 6 dicembre 1807, ultimo di quattro figli, dal matrimonio di Filippo e Maria Boggiano, entrambi discendenti da agiate famiglie dedite ai traffici marittimi. La famiglia era conosciuta in paese, come tutti del resto, con un soprannome: "i Maialaua" vale a dire "i Marialaura". Seguendo le orme degli avi studiò nautica e a diciannove anni

s'imbarcò sui velieri paterni compiendo traversate nel Mar Nero. Tuttavia, incline alla vita religiosa, frequentò dapprima il Seminario Diocesano e il 21 ottobre 1827 chiese di entrare nel monastero olivetano di S. Gerolamo di Quarto. L'anno seguente iniziava il noviziato nel monastero di S. Pietro a Gubbio dove volle recarsi a piedi da Camogli, quale pellegrino, giungendovi nel gennaio 1828. Qui fece solenne Pro-

fessione il 10 febbraio 1831 per poi essere ordinato sacerdote nello stesso anno, e quindi fu inviato a Roma quale aiuto del Procuratore generale della Congregazione e dove, alla Sapienza, conseguì la laurea in legge ad Honorem. Nel 1845 fu inviato a Monte Oliveto in qualità di Cancelliere generale. Nel 1848, in seguito ai disordini che percorsero tutta la penisola, fu inviato a Palermo dove il monastero di San Giorgio era stato abbandonato dai pochi monaci superstiti delle violenze in esso compiute. Egli riuscì a recuperare il monastero e ricomporvi la comunità monastica olivetana. Nel 1850 fu eletto Visitatore e nel 1856 Abate generale della Congregazione Olivetana. Cessato il mandato, nel 1859 fu trasferito in Francia dove fondò due nuovi monasteri nel Delfinato e nella Garonna. Rientrato a Camogli, nel 1880 pose la prima pietra del monastero di S. Prospero, sulla via Romana, nei pressi dell'antica cappella sorta nel luogo morì, secondo la tradizione, il vescovo di Terragona. L'edificio, fortemente voluto dallo Schiaffino, fu inaugurato il 2 luglio 1883. Nel silenzio di quel complesso religioso, il 30 luglio 1888, dopo una breve malattia morì. Occorre infine ricordare dell'Abate Schiaffino il suo grande impegno nel campo dello studio. Versato in molte discipline, si distinse particolarmente nella paleografia; custode dell'Archivio di Monte Oliveto studiò e trascrisse codici antichi, manoscritti sulle vite dei Santi, sui Papi, lasciando anche un saggio manoscritto sulla vita di San Prospero. Fu postulatore della causa per il riconoscimento del culto di San Prospero, e fu proprio a seguito dei suoi studi che, nel 1854, la Congregazione dei Riti emetteva il Decreto che rendeva universale il culto del Santo di Terragona.

Il Mausoleo

Nel dicembre del 1903 venne affidata l'opera allo scultore Pietro Gaetano Cuoco "sciò Gaitan", che aveva a Camogli il laboratorio. Il 14 ottobre 1909 le spoglie dell'abate Schiaffino vennero traslate, dal cimitero nel mausoleo già da tempo pronto, dopo il rito funebre celebrato in Parrocchia, dove il Parroco Pietro Riva tesseva l'elogio funebre. Il mausoleo recante un epitaffio del Sac. Prof. G. B. Graziani fu posto presso l'altare maggiore dalla cappella tra il convento e la vecchia chiesa.

Nel 1963 la tomba e il monumento marmoreo dall'abate Schiaffino hanno cambiato sede, dal presbiterio al lato dell'epistola, sono stati traslati e collocati lungo la parete destra della navata, in prossimità dell'ingresso in chiesa. Lo spostamento è stato richiesto dalla messa in opera di una serie di stalli corali in legno, ai lati del presbiterio, la cui costruzione è dovuta al Genio Civile di Genova.



Mausoleo dell'Abate Schiaffino

70^a Sagra del pesce

«Dopo due anni di stop per la pandemia ci siamo ritrovati, finalmente, in piazza per la nostra Sagra del pesce, la festa per antonomasia del calendario camogliese. Aspettavamo questo momento da 24 mesi, tra preoccupazioni e problemi legati al Covid.

«Quasi un sogno che si è avverato». Le parole del Sindaco Francesco Olivari sono quelle di un'intera comunità che riscopre il gusto della festa.

Vi è stato alle 9,30, l'appuntamento intorno al padellone, in piazza Colombo, dove, dalle 10 alle 13, con replica nel pomeriggio, sono state distribuite 30 quintali di pesce fritto. Il benvenuto delle autorità, la consegna del Premio Camogli, il rito della benedizione della padella e del pesce. La banda Città di Camogli protagonista, come sempre della kermesse. Sono passati 70 anni da quando i pescatori Lorenzo "Cen" Gelosi e Lorenzo Viacava, "o Napoli", e l'avvocato Filippo "Filippin" Degregori, presidente dell'Azienda autonoma di soggiorno, avevano dato vita alla prima

frittura, utilizzando sei piccole padelle. Un evento capace di mobilitare, in seguito, migliaia di visitatori. Un "patrimonio collettivo" di tradizione e di fede per il patrono dei pescatori, San Fortunato, come sottolinea Emanuela Cecchi, segretaria e colonna della Pro loco, e come ribadisce il presidente, Antonio "Tonino" Verdina, tra i friggitori storici, pronto a tuffare nei cestelli che "navigano" nell'olio Friol bughe e sugarelli.

Il ritorno alla Sagra del pesce in presenza per Elisabetta Anversa, vicesindaca e assessora alla Cultura e al Turismo, è «il recupero di una socialità sana, in cui si rispecchiano le famiglie, le comitive di turisti, gli ospiti che respirano la libertà ritrovata dopo i mesi bui della pandemia e la voglia di stare insieme». Capitolo solidarietà: il ricavato della vendita dei piattini di ceramica con il disegno-logo dell'artista camogliese Alberto Perini (costo 6 euro) andrà a sostegno dell'istruzione e dei bisogni dei bambini ucraini ospitati nel Golfo Paradiso.



La slot machine
che è stata realizzata per il falò



Fuoco sulla spiaggia
anche per SpongeBob



Le celebrazioni per il patrono sono iniziate ieri, con gli ultimi ritocchi ai due falò scultura costruiti sulla spiaggia dai ragazzi dell'associazione San Fortunato:

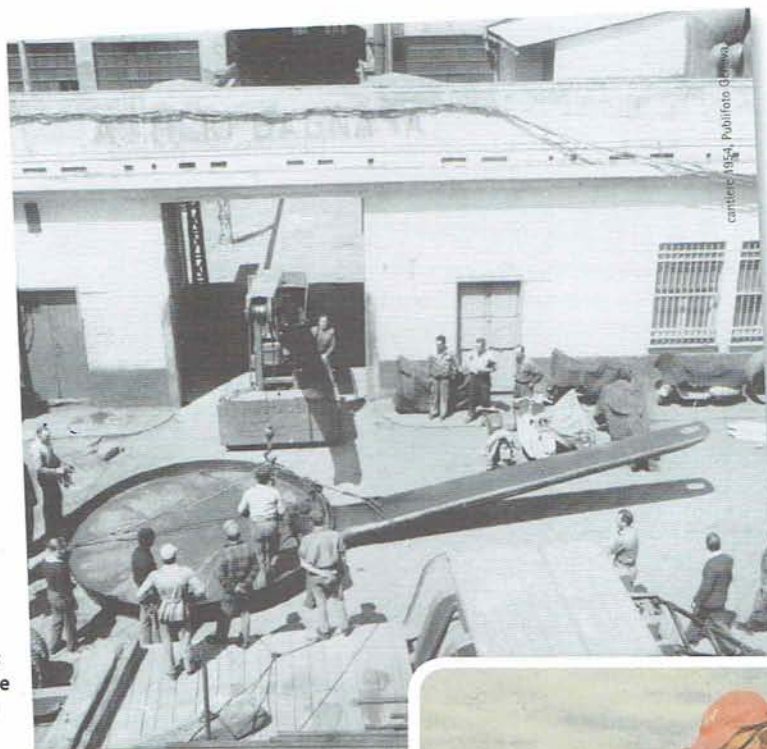
una slot-machine per il Porto e SpongeBob, la spugna marina sempre allegra della serie tv animata americana, per il Pinetto. «Nel rispetto della tradizione che si è andata perdendo, secondo la quale ogni quartiere costruiva il suo falò, quest'anno è ricomparsa anche l'opera del "Risseu", sulla spiaggia sotto al Cenobio dei Dogi - spiega il presidente dell'associazione San Fortunato, Alessandro Ligorati - Solo la presenza, perché, per ragioni organizzative, solo dall'anno prossimo il quartiere potrà consegnare alle fiamme la sua "scultura"». La festa è entrata nel vivo con la sfilata di bancarelle del mercatino di San Fortunato, che prosegue oggi: dai bijoux agli orsetti gommosi per i bambini, dalle borse di pelle agli oggetti di sughero, dalle ceramiche all'abbigliamento, dalle piante ai formaggi, dal pane rustico ai salumi. Turisti in spiaggia, i dehors dei locali sold-out e, in serata, la processione con i Cristi delle confraternite. Previsti, poi, lo spettacolo di fuochi pirotecnici e l'accensione dei falò. Domenica nuovo bagno di folla.

ROSSELLA GALEOTTI

SECOLO XIX - domenica 8 maggio 2022



Il padellone in piazza Colombo a Camogli dove viene fritto il pesce



cartiere 1954, Publifoto Glimma

Primi anni:
il padellone
della maxi
frittura



Friggitori all'opera per preparare le porzioni

Folla a Camogli
per la
settantesima
edizione della
Sagra del pesce



COGNOMI LIGURI

Zerega

Il cognome ha una modesta diffusione con 112 famiglie in Italia delle quali 90 in provincia di Genova. Oltre che nel capoluogo ligure il cognome è presente a Rapallo, Cicagna, Recco e Camogli

ORIGINE

Si collega alla frazione Dezerega del comune di Coreglia Ligure in Val Fontanabuona, che a sua volta sarebbe riconducibile al toponimo Zeri in Lunigiana, con l'aggiunta del suffisso -ega o -ego a indicare il territorio di appartenenza. A sua volta "Zeri" potrebbe derivare dalla pronuncia del termine cerri (piante simili alle querce). Infatti come "selva di cerri" viene citato in un documento del 774 che riporta una donazione di Carlo Magno al monastero di San Colombano. La frazione di Dezerega si presenta come un insediamento a case sparse attraversato anticamente da un itinerario che risalendo da Rapallo valicava il crinale al Passo della Crocetta per poi scendere a Cicagna: la "strada dei Monti". L'importanza e la frequentazione di questo itinerario può essere testimoniata dalla presenza di una cosiddetta casa "munita", posta nei pressi della chiesa ora in stato di abbandono, che mostra una serie di profonde feritoie che ne denunciano la funzione difensiva nel corso degli ultimi secoli. Tornando al cognome Zerega, secondo alcuni non è da escludere un collegamento alla *cerega*, attraverso un soprannome (la chierica è la rasatura a forma di piccolo cerchio sul capo degli ecclesiastici). La piccola frazione risulta scarsamente abitata.



PERSONAGGI NOTI

Nel quartiere Bronx di New York esiste la Zerega Avenue con l'omonima stazione metropolitana: sono dedicate ad **Antoine Zerega**, nato a Lione (Francia) nel 1814 dagli emigrati genovesi Paul e Rosa Priano; emigrò poi negli Stati Uniti nel 1847 all'età di 32 anni e l'anno successivo fondò a New York il pastificio **A. Zerega's Sons** (in foto). Si sposò ed ebbe sei figlie e tre figli. Morì nel 1888 ma l'azienda è rimasta in famiglia sino al 2020, quando fu acquisita dalla Philadelphia Macaroni. Il pittore **Andrea Dezerega** nacque a Dezerega nel 1916: a sedici anni emigrò con la famiglia negli Stati Uniti e nel 1968 decise di tornare a vivere nel paese natale. Qui ricercò nuove esperienze artistiche partecipando a mostre e realizzando due opere per la Chiesa di San Martino: un grande affresco in cui ha rappresentato la festa della Madonna del Carmine e una "Deposizione dalla Croce" secondo il suo ultimo stile molto vicina al cubismo. Vent'anni dopo torna in America ma prima di partire realizza, sui resti delle case degli avi, un singolare "memorial park" per "testimoniare l'affetto che i Dezerega hanno sempre avuto per lo terra dei padri". Morì a Washington nel 1988. A lui si deve il reperimento dei fondi per la costruzione della strada che da Dezerega sale al Passo della Crocetta.

«Parco di Portofino con sette Comuni»



Il promontorio sul quale si estende attualmente l'area del Parco di Portofino

Parco nazionale di Portofino: Legambiente e Federparchi sostengono l'ipotesi di Anci Liguria e spingono per i confini con sette Comuni, i tre dell'attuale Parco regionale - Portofino, Santa Margherita e Camogli - con Rapallo, Zoagli, Chiavari e Coreglia che, sebbene con spicchi di territorio di ampiezza diversa, si sono dichiarati favorevoli.

Una posizione condivisa dalla

stragrande maggioranza dei relatori intervenuti al convegno in sala consiliare organizzato da Legambiente e Federparchi con il patrocinio del Comune zoagliese; il sindaco Fabio De Ponti ha fatto gli onori di casa. Moderatore Santo Grammatico, presidente regionale di Legambiente.

Il coordinamento per il Parco nazionale, con Ermete Bogetti e Antonio Leverone, ha ribadito, invece, la



Il pubblico nella sala consiliare del Comune a Zoagli segue il convegno sul Parco di Portofino



Da sinistra: Agostino Agostinelli, Antonio Leverone, Francesco Olivari e Alberto Girani

proposta con quindici Comuni che includerebbe il Golfo Paradiso con Camogli, Uscio, Sori, Pieve, Bogliasco, e, nell'entroterra, Coreglia, Tribogna, Lumarzo e Leivi, insieme ai Comuni del Tigullio Portofino, Santa Margherita, Rapallo, Zoagli e Chiavari, e la Città metropolitana di Genova. Secondo il coordinamento nel perimetro del Parco nazionale dovrebbe essere ricompresa anche l'area del Monte Fasce; Zona speciale di conservazione, per una superficie complessiva di 9 mila ettari. Il candidato sindaco di Genova dell'area progressista, Ariel Dello Strologo, ha dichiarato di «guardare con favore alla proposta di Anci sul numero di Comuni da inglobare nel Parco nazionale di Portofino» ma di preferire «l'allargamento dell'area protetta, Monte Fasce compreso, nell'ottica di una maggiore estensione della riserva naturale».

A prescindere dal merito dei confini di un Parco nazionale "allargato" rispetto alla proposta inviata al ministero da Regione Liguria, con i tre

Comuni dell'attuale Parco regionale e l'Area marina protetta ampliata, tutti gli interventi hanno ribadito la necessità di una decisione rapida, dopo cinque anni di immobilismo, per evitare, come ha sottolineato l'ex senatore Massimo Caleo, promotore della legge istitutiva del Parco nazionale di Portofino (la Finanziaria 205 del 2017), «che si lascino per strada altre risorse oltre ai 25-30 milioni perduti insieme ad altre linee di finanziamento». Caleo ha ricordato un incontro con i sindaci di Portofino, Santa Margherita e Camogli, «in cui mi era stato chiesto di dare vita al Parco nazionale. C'era una leale collaborazione del territorio».

Mi sarei aspettato un'accelerazione che non è avvenuta, perché sono mancate le valutazioni di natura politica e istituzionale. Auspico che, sposando la proposta di Anci, si possa partire rapidamente superando contrapposizioni ideologiche e interessi che portano a ridurre la perimetrazione».

Il titolo del convegno, "Il ruolo dei parchi tra transizione ecologica, green economy e turismo sostenibile", ha consentito di allargare il focus, spaziando al "modello 5 Terre" di un Parco nazionale, come ha spiegato il direttore, Patrizio Scarpellini, «che ha trovato il modo di recuperare l'arte di costruire i muri a secco formando i giovani: diciotto hanno trovato un lavoro stabile durante il lockdown». Parchi nazionali, dunque, da intendersi non solo come Enti di tutela dell'ambiente ma anche come volani di attività produttive e sviluppo della green economy e del collegamento tra la costa e l'entroterra, argomento affrontato da Roberto Manfredi, presidente del Cai Liguria, e da Gaetano Benedetto, presidente Centro studi Fondazione WwfItalia. Agostino Agostinelli, vicepresidente nazionale di Federparchi, ha lanciato l'idea di «un tavolo in cui si discuta della cultura dei Parchi che non sono solo natura ma anche attività umana». Enrica Maggiani, delegata Ambiente Fai Liguria, ha insistito sulla «ricaduta in termini di benessere per le comunità locali che deriva dalla creazione di laboratori di buone pratiche, per esempio nella lotta al dissesto». La pandemia ha cambiato i paradigmi del quotidiano, come sostiene Massimo Giacchetta, numero uno di Cna Liguria, «e, perché un Parco stia in piedi economicamente, è necessario che sia nazionale e abbia

la capacità di sviluppare prospettive per il futuro, per esempio per le tecnologie smart». Daniela Borriello, referente regionale Coldiretti impresa pesca: «Se, nell'entroterra i custodi del territorio sono gli agricoltori, in mare lo sono i pescatori, che vogliono tutelare l'ecosistema».

Alberto Girani, presidente del comitato Tutti per il Parco, ha ribadito: «Nella creazione del Parco nazionale di Portofino è mancato il confronto. Bisogna, invece, nell'interesse generale, dialogare e ragionare, partendo dalla perimetrazione "a 7" come punto di partenza, anche nell'ottica di sviluppare un turismo sostenibile ignorato per troppo tempo in nome della massificazione».

Sostenitore dell'ipotesi a sette Comuni anche Francesco Olivari, sindaco di Camogli e coordinatore della Commissione parchi di Anci Liguria: «È la soluzione più percorribile e tutti dovrebbero dividerla».

Antonio Nicoletti, responsabile Aree protette e biodiversità di Legambiente, nel suo intervento a 360 gradi, ha stigmatizzato la figura del direttore unico per più Parchi della stessa regione; posizione condivisa dagli altri relatori. È emersa con chiarezza la necessità di un'informazione capillare che passi attraverso i consigli comunali; una specie di "porta a porta" che arrivi ai singoli cittadini.

ROSSELLA GALEOTTI

La Croce Verde festeggia i suoi primi settant'anni



I soci fondatori del sodalizio e i primi volontari

In sintonia con le edizioni della Sagra del pesce, anche la Croce Verde camogliese compie 70 anni di attività. Fondata il 10 maggio 1952 su iniziativa di 12 camogliesi - esercenti, artigiani, operai, un bancario e uno studente -, primo presidente Prospero Ogno, continua a essere un punto di riferimento per la comunità.

Dalla barella a ruote con cui i militi degli esordi trasportavano i malati all'ospedale, in corso Mazzini, ai nove mezzi attrezzati impiegati attualmente - compresa l'idroambulanza - la "Verde", guidata dal presidente Lorenzo "Lollo" Ghisoli, è reduce dai due anni complicati dal covid, periodo in cui i sette dipendenti e i volontari sono sempre stati in prima linea per aiutare le persone in difficoltà, dalla consegna dei farmaci a

domicilio all'assistenza agli anziani e a chi era impossibilitato a uscire. Per celebrare il 70° compleanno, è stata organizzata una cena con menù a prezzo fisso nello stand della Proloco: 20 euro adulti, 13 per i bambini fino a 10 anni; chiusura in bellezza con la torta augurale.

«Il nostro motto è aiutaci ad aiutare - dice

Ghisoli -.

Insieme alle altre associazioni camogliesi e ai Volontari del Soccorso di Ruta abbiamo portato avanti la nostra missione senza mai arrenderci alle difficoltà. Ci ritroviamo per un brindisi, per vivere un momento speciale con la città ma il programma 2022 prevede altri due appuntamenti. Sabato 11 giugno, grazie alla disponibilità della Fondazione porteremo sul palco del Teatro Sociale uno spettacolo in cui verranno raccontati la storia e l'impegno delle pubbliche assistenze. La "regia" è di Davide Oneto, socio, ex presidente.

A luglio la festa sociale con lo stand gastronomico sul Rivo Giorgio».

R. GAL.

Crollo del camposanto, nuovi sensori satellitari per monitorare la falesia

Installato il sistema "Displayce" per il controllo delle falesie.

In seguito al crollo parziale della falesia su cui è stato costruito il cimitero centrale, il 22 febbraio 2022, l'amministrazione ha affrontato il tema della sicurezza della zona costiera di competenza e della stabilità delle scogliere, scegliendo di utilizzare tecnologie innovative basate su sensoristica satellitare ad alta precisione. Il Comune ha stabilito di avviare una serie di attività di controllo, verifica e monitoraggio, proprio per garantire la sicurezza delle aree vicine a quella interessata dalla frana e ha deciso di installare l'innovativo sistema "Displayce", fornito da Gter, che garantisce il controllo degli spostamenti continuativamente e in tempo reale.

Una strumentazione basata su piccole antenne che ricevono segnali satellitari e che vengono collocate su punti rappresentativi nella porzione di territorio da controllare.

Attraverso un'elaborazione che avviene in automatico e in tempo reale, spiegano dal Palazzo Comunale, è possibile individuare se le aree dove sono monitorate le antenne abbiano subito uno spostamento rispetto ai giorni precedenti e tenere sotto controllo il livello di stabilità e sicurezza della zona. Dopo la progettazione si è proceduto all'installazione di 5 sensori in posizioni strategiche, per controllare eventuali spostamenti. Ora



Uno dei sensori a Camogli

l'intero sistema è operativo e garantirà al Comune, con il supporto di Gter stessa che si occuperà di verificare giornalmente i dati, il controllo della porzione di costa dal cimitero al porto. Lo scorso marzo il Comune aveva anche rinnovato la convenzione con l'Università di Firenze per il monitoraggio della falesia collassata con l'impiego di sensori. Sistema che, installato subito dopo la frana, è stato, successivamente, esteso dal belvedere Gente di Mare, attiguo al cimitero, al porto, seguendo le modalità e la metodologia indicate dagli esperti del Distav dell'Università di Genova.

R. GALEOTTI

SECOLO XIX - 12-5-2022

UN ANNO E TRE MESI DOPO IL CROLLO DEL CIMITERO

«I resti non riconosciuti sono ospitati, provvisoriamente, nella sala del conmiato e in un vano attiguo. Non si sa ancora quanti saranno alla fine delle analisi del dna di cui si sta occupando l'Istituto di Medicina legale del San Martino. Quando anche questa attività sarà conclusa dovremo decidere come dare una sepoltura dignitosa a tutti». Il sindaco Francesco Olivari, 15 mesi dopo il crollo al cimitero centrale, fotografa una situazione non ancora definitiva dei riconoscimenti dei defunti precipitati in mare il 22 febbraio 2021 e recuperati. La frana aveva trascinato in mare 415 defunti che riposavano in 387 loculi e nelle due cappelle franate; 227 salme, 20 urne con le ceneri e 168 cassette con i resti. Il lavoro coordinato del Comune e di tutte le realtà coinvolte fin dalla fase dell'emergenza aveva consentito, dopo la messa in sicurezza del cimitero, di recuperare 365 defunti, 58 dei quali erano stati riconosciuti nell'immediato.

Per gli altri l'amministrazione ha stipulato una convenzione con l'Istituto di Medicina legale del San Martino per avviare le procedure di riconoscimento attraverso il rilievo dei caratteri antropometrici e l'esame

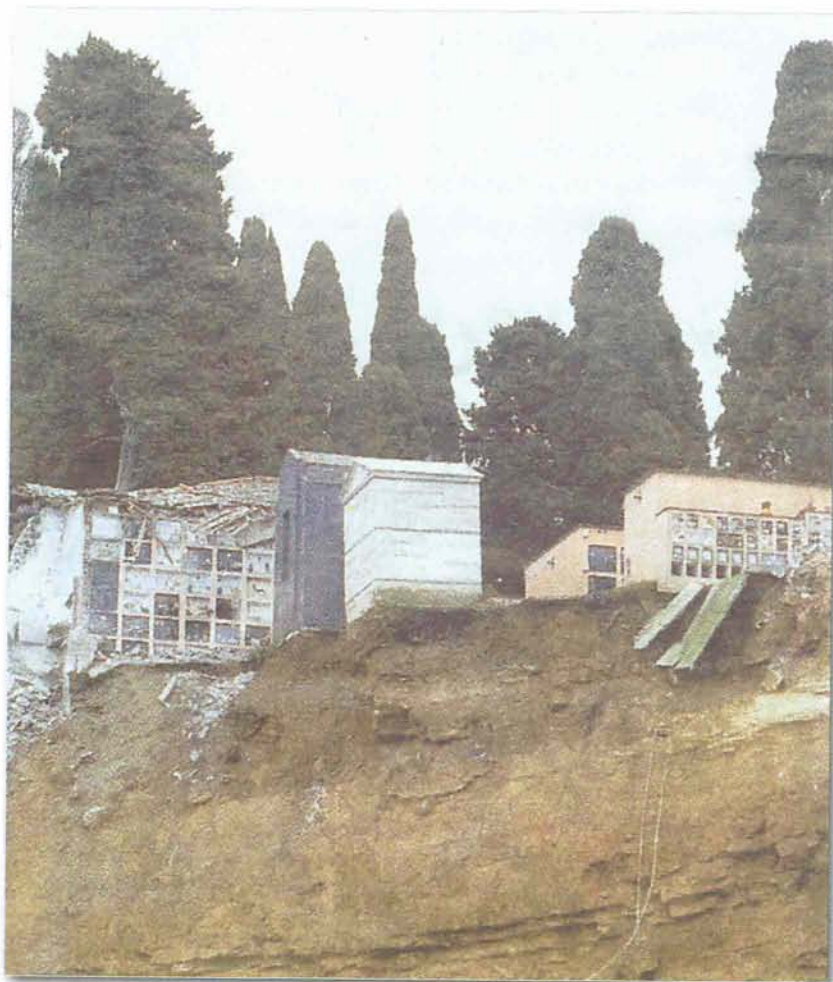
del dna. Su un totale di 308 defunti sono state 153 le richieste di riconoscimento, corredate da altrettante schede di raccolta dati compilate dai parenti iscritti al comitato CaligoSu-Camogli, che, da subito, si è battuto per il ricongiungimento dei familiari precipitati, e dei singoli che non ne fanno parte. «I caratteri antropometrici e le analisi dirette hanno permesso il riconoscimento di 19 salme - spiega Olivari -: questa fase è stata completata a novembre. Ora l'istituto di Medicina legale sta procedendo con analisi genetico-forensi comparative, cioè con il dna. Al Comune e all'Asl 3 è stato inviato un primo elenco provvisorio e preliminare relativo a una quindicina di salme e il Comune sta aspettando dall'Asl la validazione dei dati da comunicare ai parenti». In totale, al momento, sono 338 le salme ancora senza un nome. Per quanto riguarda la sistemazione dei resti, una volta che tutte le attività per arrivare all'identificazione si saranno concluse, l'ipotesi principale è quella di allestire una parte di campo per poi arricchirlo con un mausoleo in ricordo dei defunti precipitati in mare durante il crollo oppure una grossa lapide. Ipotesi che però divide

i residenti del Borgo, alcuni dei quali vorrebbero aspettare l'identificazione di tutti i resti. «Bisognerà per forza dare una sistemazione definitiva dignitosa a tutti - ha sottolineato ancora il sindaco di Camogli, Francesco Olivari - come un mausoleo una lapide. Alcune famiglie me l'hanno chiesto esplicitamente, altre, invece, so che non sono d'accordo.

Come sempre siamo disponibili ad ascoltare le proposte dei parenti per trovare, insieme, una soluzione che sia il più possibile condivisa. In ogni caso il ricovero attuale dei resti è solo temporaneo: non potranno rimanere in quei locali per sempre»

venerdì 13 maggio 2022

IL SECOLO XIX



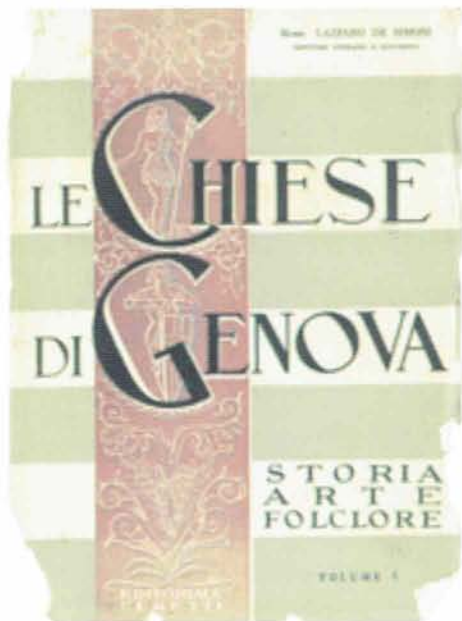
La frana aveva trascinato in mare 415 defunti

Mons. Lazzaro De Simoni (1879-1953), vice rettore del Santuario del Boschetto

Chi volesse approfondire la storia delle chiese di Genova per coglierne, non solo le caratteristiche urbanistiche e artistiche, ma anche le tracce di spiritualità e di devozione che ne contraddistinguono la loro fondazione, avrà occasione di consultare l'opera "Le chiese di Genova. Storia Arte e Folclore" di Mons. Lazzaro De Simoni. Pubblicati nel febbraio del 1948 per le edizioni F. Ceretti di Genova, con la prefazione dell'Arcivescovo di Genova, Mons. Giuseppe Siri, i due volumi di questa storia nascono dall'intento dell'autore di "far conoscere a grandi linee il contributo, non a tutti noto, d'arte e di storia che l'elemento religioso ha recato al patrimonio culturale" di Genova. "Non sempre a edificarle [le

chiese genovesi] fu la pietà e la magnificenza di uno solo;" - aggiunge Mons. De Simoni nell'introduzione - "più spesso fu il popolo implorante fra le distrette di calamità pubbliche, o esultante per i lauri conseguiti sui nemici della Patria".

Attraverso questa citazione proponiamo il ricordo di Mons. Lazzaro De Simoni che fu vice Rettore dal Santuario del Boschetto dal 1903. Nato a Genova nel 1879, subito dopo l'ordinazione sacerdotale fu inviato a Camogli a svolgere il suo ministero pastorale presso il Santuario, alla cui cura era assegnato un sacerdote con il titolo di custode, trasformato dal 9 settembre 1899, in quello di rettore.



Nel 1903 Mons. De Simoni ebbe modo di conoscere il primo rettore, don Gio Batta Gardella e il suo



Boschetto. In questo suo breve scritto, dal titolo *"Rimembranze"*, descrisse le impressioni nell'osservare il territorio cittadino di Camogli *"col suo porto popolato di paranze e di navicelli; col suo golfo immensamente pittoresco; con le sue vie strette e tortuose; con i suoi angiporti che san di pesce; con le sue case addossate alla montagna costellata di villini signorili e di casucce agresti"*.

successore, don Prospero Luxardo. Dei due sacerdoti ci lasciò un breve ritratto: *"Don Gardella, umile e pio, calmo e sereno, (...) Don Luxardo che sotto la corteccia d'un soldato di ventura serbava l'anima d'un monacello. L'ardore degli anni giovanili (...) andò man mano attenuandosi dinanzi alla dura realtà delle cose e alle vicissitudini subite: andò invece ringagliardendosi l'amore al Santuario dei padri, che del resto era sempre stato vivo in lui. Egli non visse più che per la sua Madonna di cui divenne l'ardente cavaliere, escogitando ogni sorta d'iniziativa per rendere più belle, più conosciuto, più amato un Santuario mariano fra i più illustri della Liguria (...)"*. Conobbe anche due altri sacerdoti: Don Bartolomeo Ansaldo, *"caro, indimenticabile amico, i cui conversari nutriti d'esperienza, erano a me, giovanissimo, d'ammaestramento nel bene"* e Don Antonio Oneto, *"più noto sotto il vezzeggiativo di Prè Tonin, che nascondeva sotto il velo della semplicità una ricca vena di dottrina teologica"*.

Mons. Lazzaro De Simoni pubblicò queste notazioni sul numero di maggio-agosto 1939 del Bollettino del



La sua attenzione si soffermava anche sulla *"divozione che il popolo camogliese nutre per la sua Madonna"*. Descrive la presenza di tantissimi camogliesi che percorrevano l'antica *"crosa"* per raggiungere il Santuario, accompagnati dal suono gioioso delle campane delle chiese cittadine.

Ricordava che *"non sono soltanto gli affreschi, gli ori, i marmi che rivestono le pareti del tempio, non le tabelle votive, i quadri di carattere prevalentemente marinaresco, non le gemme che adornano la taumaturga immagine, quelle che rivelano l'amore dei Camogliesi verso la loro Madonna. (...) Come tutte le popolazioni marinare anche quella di Camogli appare*



domesticamente disgregata: le donne a casa, gli uomini sui navigli in corsa su tutti i mari, ma esiste un vincolo che li tiene stretti saldamente fra di loro: quel piccolo quadro della Madonna del Boschetto che le donne collocano al posto d'onore nelle loro case e gli uomini custodiscono nelle cuccette delle navi".

Mons. Lazzaro De Simoni, che molti ricordavano come "Prè Laz-zau", restò a Camogli per tre anni. Svolsse successivamente il suo ministero sacerdotale come cappellano di numerose congregazioni religiose e come insegnante in alcune scuole elementari genovesi.

Si dedicò anche all'attività giornalistica e fu attento studioso e ricercatore di memorie storiche.

Per questo suo impegno di carattere storico e culturale fu componente della Società Ligure di Storia Patria, dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, dell'Istituto di Studi Colombiani, dell'Accademia di belle Arti e ispettore onorario per i monumenti della Liguria.

Alla sua morte avvenuta nel 1953, anno del cinquantesimo di sacerdozio, fu pubblicato sul Bollettino del Boschetto un breve e sentito necrologio.

CARLA CAMPODONICO

NECROLOGI

Addio a Carlo Arnoldi un grande uomo di mare

Contavo di ritrovarlo a Camogli, per il convegno su Raffaello Brignetti, ed ecco, stamattina, alle sei, nella posta trovo una email del figlio: «Buongiorno da Massimo, figlio di Carlo Arnoldi. Mio papà mi parlava spesso di lei e di quanto la stimava. Ho pensato di comunicarle, che è mancato l'altro ieri. Eravamo tutti con lui, lucido e saggio fino alla fine». È stato urto strappo dentro, per me, perché anche se ci saremo visti due, tre volte, ogni volta era una festa per me, era una lezione di serenità, era ascoltare il suo mare che è anche mio; e spesso ci telefonavamo, e lui mi diceva, sincero, non per lusingarmi, delle emozioni, del divertimento nel leggere, con la moglie, i miei racconti settimanali su questo nostro giornale, e ridevamo insieme, e per me le sue parole valevano più di ogni premio d'onore. Grande uomo di mare, medaglia d'oro di lunga navigazione, è stato uno di quei capitani di lungo corso camoglino, diciamo liguri, plasmati dalle burrasche e rasserenati verso la vita dalle lunghe bonacce, capaci di emozionarsi a ogni ritorno e ad ogni partenza, uomini fatti di affetti e di mare, come forse davvero, oggi, o in un futuro sempre più prossimo, purtroppo non ne troveremo più, uno quegli uomini che per chiunque è un dono conoscere e avere conosciuto.

Carlo Arnoldi s'è spento a 86 anni. Lascia la moglie Camilla, i figli Anna con Angelo, Massimo con Agnieszka, i nipoti Giulia, Daniele, Veronica e la sorella Maria Rosa. Ieri mattina l'ultimo saluto nella basilica di Santa Maria Assunta.

MARIO DENTONE



ARNOLDI CARLO

1-5-1935 - 1-10-2021

Durante il mese di maggio dedicato alla Madonna, a sette mesi dalla sua morte, avvenuto il 1° ottobre 2021, desidero dare al bollettino del Santuario della Madonna del Boschetto, questo articolo scritto dal giornalista Mario Dentone in ricordo di mio marito, suo affezionato lettore.

CAMILLA ARNOLDI TEPPATI

La Madonna del Boschetto

CAMOGLI (Genova) - Tel. 0185.770126 - c/c post. 28114163



*Regina della Pace
prega per noi*